

PALESTINA 2015

Ore 20.55. Ultima sera a Latrun. Siamo riuniti nella sala grande. Mi sento a casa, a mio agio. Ormai conosco bene questo posto tanto che è riuscito a divenirmi famigliare. È la terza volta che i miei piedi toccano il suolo di quella che tutti chiamano Terra Santa, prima come semplice turista, poi come volontaria, innamorata di questi luoghi. È il secondo anno che per una settimana, nel mese di Ottobre, partecipo ai Campus di raccolta olive tramite l'associazione Progetto Sorriso Crèche. Il progetto sostiene un orfanatrofio di Betlemme, la Crèche appunto, tramite varie iniziative, tra le quali la possibilità, per gruppi di volontari, di lavorare per una settimana negli uliveti palestinesi e israeliani. L'olio prodotto, in seguito, andrà a sostenere i bisogni della struttura.

Anche quest'anno ho trascorso il tempo a Latrun, un tempo che sembrava quasi dilatarsi, nei ritmi lenti e sonnacchianti del monastero trappista che ci ha ospitato in cambio del nostro lavoro. Qui si raccolgono le olive, si entra in contatto con una natura che troppo spesso è chiusa fuori dalle città, dagli uffici, dalle università. Improvvisamente si è avvolti e non si può far altro che sentirsi in pace. Un po' perché tutto si ferma e si rilassa, tra le chiacchiere con i compagni e lo spoglio dei rami. Un po', perché si è consapevoli di non essere lì per caso, ma di star agendo per il bene di qualcuno che ha bisogno di te.

Questa sensazione non fa che accrescersi nel momento in cui si esce dal monastero, ovattato e protetto, e si entra nella realtà israeliana e palestinese, fatta di contraddizioni, sorprese, culture diverse e incredibili.

È proprio in questo momento che si vedono le tracce di una libertà mancata. Per un attimo si infrange l'illusione che vada tutto bene, che la pace ci sia anche lì. Ma non è così. **Non c'è pace.**

Ci sono muri. C'è un muro che racchiude la città di Betlemme e i territori limitrofi. È una serpentina di cemento che si srotola sulle colline. Belle le colline. Sono tappezzate di case bianco-ocra, costruite con una pietra fresca, che caratterizza ogni edificio. È a forma di cubi, molto grandi e regolarissimi. In effetti il muro stona.

Arriviamo al check-point dopo aver lasciato Gerusalemme alle spalle. Troviamo lastre grigie incorniciate da filo spinato. Si può superare questo muro? Si può oltrepassare? Entrare si può. Ed entrando ci si accorge che la maggior parte delle persone che lì vivono, da lì non potranno uscire, se non con la fantasia. Infatti il muro all'interno è colorato, aperto, pieno di graffiti che lo abbattano anche solo per un secondo o che, per un secondo, offrono la speranza che il muro crolli anche nella realtà. Anzi, che crollino tutti i muri sorretti dallo scontro fra le due culture principali del territorio, quella araba e quella israeliana.

Finalmente si arriva alla Crèche, dove ci accolgono le Suore della Carità. E subito andiamo a conoscere i bambini. È in quell'istante che diventa chiaro in motivo per cui si è lì. Si è lì per loro, che in cambio fanno dare qualcosa di molto più prezioso rispetto al lavoro fatto da noi: la complicità con il gioco, la fiducia incondizionata con un abbraccio, la speranza e la gratitudine con un sorriso.

C'è una frase, scritta sul muro, che mi ha molto colpito: "Se ci laviamo le mani del conflitto tra i potenti e deboli, ci schieriamo dalla parte dei potenti, non rimaniamo neutrali". Quello che abbiamo noi, e che in Palestina non c'è, è la **libertà**. Abbiamo la libertà che serve per fare qualcosa di concreto. In questi anni, anche se nel piccolo di un uliveto e senza pretese straordinarie, Progetto Sorriso Crèche si è rivelata l'occasione giusta per prendere consapevolezza della situazione, vederla con i propri occhi e rendersi davvero utili.

Domani si torna a casa. E lo si fa con tutta la ricchezza che solo l'incontro con l'altro da sé è capace di donare. Lo si fa con la consapevolezza che non si potrà mai fare a meno di tornare lì.

Irene